

GIUSEPPE OLMI, CLAUDIA PANCINO (a cura di), **Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età Moderna**, Bologna, Bononia University Press, 2012, 310 p.

I meriti di questo volume, che raccoglie gli atti del seminario tenutosi a Bologna nel marzo 2012, vanno ben oltre le splendide illustrazioni che lo accompagnano, o la pur lodevole iniziativa di approfondire uno dei più controversi e affascinanti oggetti di studio del sapere umano. Il corpo, da sempre e inevitabilmente al centro della nostra attenzione, riassume in sé le contraddizioni della nostra natura: la gioia della bellezza e del piacere; la miseria della decadenza e della malattia; l'orrore repulsivo del dolore e della morte, che tuttavia non estingue la sete di conoscenza per un oggetto familiarissimo e, al tempo stesso, oscuro, tuttora banco di prova per svariate discipline quali la filosofia, la religione, l'arte, la scienza, la stessa politica.

Fu con la nascita e l'affermarsi dello sperimentalismo che l'interazione tra questi fattori s'intensificò, moltiplicando le ricerche, le controversie, le reciproche contaminazioni. Ed è inevitabile, dunque, che uno studio adeguato di questo dibattito debba essere interdisciplinare. Aggettivo tanto di moda quanto puntualmente disatteso, per la difficoltà d'instaurare un dialogo tra diversi campi d'indagine che non si riduca, come spesso accade, a uno sterile elenco di ricerche autoreferenziali. Ma proprio qui risiede il merito principale di questo libro, che ha saputo fondere armonicamente competenze artistiche, storiche, scientifiche, letterarie, filosofiche e sociologiche, realizzando un vivido affresco della pratica anatomica d'età moderna. E come sempre accade quando l'interdisciplinarietà è reale, i dati emersi da una particolare ricerca interagiscono con altri studi, portando alla ridefinizione di concetti consolidati e aprendo nuove vie d'indagine. Ne è un esempio il contributo di Andrea Carli-no; che si concentra sull'opera di Filippo Cavriani, medico mantovano attivo tra Francia e Toscana nella seconda metà del XVI secolo, e in particolare sulla sua *Anatomia depicta*: manoscritto la cui insistenza sul legame tra strutture anatomiche e patologie sovverte la supremazia gerarchica cinquecentesca dei medici sui chirurghi. Un'intuizione che, nota Carli-no, dovrà attendere almeno un secolo per il suo pieno riconoscimento, quando Théophile Bonnet e Giambattista Morgagni sanciranno l'importanza del nesso tra dissezione e clinica. Lo studio di Marco Bresadola sugli appunti autoptici di Marcello Malpighi dimostra, d'altronde, come la ricerca post-mortem della sede e delle cause del male fosse vista ancora con notevole diffidenza nella seconda metà del seicento. E, ben più delle argomentazioni pratiche o filosofiche, a decretarne la legittimità era spesso il rapporto di fiducia tra medico, paziente e familiari, determinante nel vincere le riserve di questi ultimi sulla «liceità morale

e sociale» di tale procedura (p. 209). Perplexità che, nel caso della dissezione anatomica vera e propria, erano anche maggiori. La stessa Chiesa, nel corso dei secoli, si pronunciò con estrema ambiguità su questa pratica: il cui valore, pur se implicitamente riconosciuto, non poteva non stridere con una concezione sacrale del corpo, che faceva della sua integrità un aspetto primario. Da qui, come sottolinea Gian Luca D'Errico, l'adozione di norme intese a limitare, per quanto possibile, questo disagio: dalla concentrazione delle dissezioni durante il carnevale – festività, per eccellenza, meno soggetta a restrizioni morali – alla scelta di cadaveri provenienti da condannati a morte, o infedeli, o comunque persone escluse dalla società, e dunque ritenute meno “umane”.

Il legame tra arte e anatomia è invece consolidato fin dal Rinascimento, come ricorda Marinella Pigozzi. E il suo saggio, focalizzato sulla Bologna dei Carracci e della loro scuola, evidenzia lo stretto intreccio tra «forma, funzione e rappresentazione» di quegli anni (p. 108). Ma questo rapporto, ammonisce Domenico Laurenza, è ancora lungi dall'essere compreso a fondo. I debiti degli scienziati verso gli artisti sono stati spesso «sopravvalutati, o studiati in linea teorica, o ignorati» (p. 28). Da qui l'utilità di un'analisi filologica, che Laurenza concentra su tre temi: un confronto critico tra una tavola di Berengario da Carpi e un disegno di Raffaello; la codificazione delle formule visive (cioè, delle posture del corpo) utilizzate per enfatizzare le diverse parti anatomiche; e il progressivo affermarsi delle incisioni su rame, che sostituiranno le xilografie nei trattati e contribuiranno a separare sempre più l'illustrazione scientifica dal disegno propriamente artistico. Un processo d'emancipazione secolare, questo, che culminerà nel novecento con la straordinaria maestria del disegno anatomo-chirurgico: opera di professionisti appositamente formati allo scopo di mostrare, come commenta Giliola Gamberini nel caso dell'illustratore Remo Scoto, «molto più di ciò che qualsiasi fotografia poteva mai fare» (p. 230).

Il cambiamento, d'altronde, non coinvolse la sola arte. Anche la scrittura anatomica, nota Massimo Rinaldi, s'emancipò a partire dal cinquecento dall'ampollosità espressiva della tradizione galenica, attraverso l'opera di “moderni” quali Girolamo Cardano, Leonhart Fuchs, Jacques Grevin, Theodor Zwinger, Christian Ludwing Welsch. E giungendo, all'alba del XVIII secolo, ad affermare nuovi modelli descrittivi come le tavole schematiche, che, pur prive della «squisitezza formale» del testo discorsivo (p. 52), offrivano l'enorme vantaggio della comprensibilità. Uno scontro, quello tra eccesso retorico e necessità di chiarezza, che si giocò sul campo della stessa pratica, le cui procedure – eccessivamente ritualizzate e volte a fini più celebrativi che scientifici, come attesta Marta Cavazza per l'Archiginnasio di Bologna – potevano protrarsi per giorni, ritardando la dissezione e aumentando il rischio di deterioramento del cadavere. Da qui il ricorso a misure alternative come il “teatro segreto”, in cui le dissezioni erano affrancate dalla pedanteria dei rituali accademici; o lo sviluppo delle tecniche ceroplastiche e delle terrecotte anatomiche, celeberrime nel corso del settecento. Ne sono uno splendido esempio le terrecotte ostetriche di Giovan Battista Manfredini, i cui preparati – descritti e discussi da Giulia Zivieri – testimoniano, con la loro inquietante ma innegabile sensualità, la strettissima collaborazione tra artisti e medici. Anche, ovviamente, nel caso specifico dell'anatomia femminile: dove lo studio dell'utero come organo fu determinante nell'emancipare la percezione della donna dall'ontologica inferiorità propria della lettura aristotelica (la femmina, “maschio mancato”) a «protagonista della generazione» (ma con l'effetto di «schacciare l'identità femminile sull'organo della riproduzione» (p. 269), come nota Carla Mazzoni, che contrappone, non senza una decontestualizzante enfasi ideologica, queste interpretazioni ai «realmente scientifici» (p. 271) sviluppi dei secoli successivi).

La pratica anatomica e la medicina, va ricordato, non rimasero confinate all'accademia, ma vennero seguite con grande attenzione dalla stessa opinione pubblica. Proprio della dimensione sociale della medicina bolognese s'occupa Carlos Caracciolo, che mostra come gli *Avvisi* manoscritti e le gazzette garantissero alla cerchia dei non addetti ai lavori un ag-

giornamento continuo sulle imminenti dissezioni e su molte altre notizie: dalle emergenze sanitarie (come l'annuncio del focolaio di peste esplosa a Marsiglia nel 1720) all'evolversi dei quadri clinici di illustri infermi, i cui esiti avevano ricadute inevitabili sulla reputazione dei medici coinvolti.

Scavando con dita impietose negli aspetti più cruenti della pratica settoria, Rafael Mandressi propone una riflessione sul concetto di "parte" nel pensiero anatomico di età moderna. La dissezione, «che riflette e produce teoria» (p. 117), utilizza per l'interpretazione delle parti strumenti non meno affilati e invasivi, sebbene invisibili, di quelli impiegati per disarticolare il cadavere. Una lettura che si evolve di pari passo con l'affinarsi delle tecniche settorie e d'osservazione (come la microscopia) e dei modelli teorici di riferimento. Non ultimo il pensiero cartesiano, che fornirà alla iatromeccanica le basi per concepire il corpo come complesso assemblaggio di pezzi, e la fisiologia come mera «anatomia animata» (p. 130). Altrettanto netta è Maria Pia Donato nel denunciare la disomogeneità delle fonti sulla dissezione tra XVI e XVII secolo e una «tensione tra separatezza e commistione» che si riflette anche a livello storiografico (p. 137). La stessa *sectio*, nota l'autrice, è scissa fin dalle prime documentazioni in dissezione anatomica (o filosofica) e medica, o autopsia: la prima rispondente a fini didattici, la seconda a necessità diagnostiche e legali, e relegata soprattutto a contesti privati e ospedalieri. Da qui il richiamo ad approfondire ulteriormente lo studio delle fonti, per far luce sulle circolazioni d'esperienze e idee che portarono all'interazione fra le diverse pratiche.

Le ricerche "istituzionali", del resto, non furono le sole interpreti del corpo umano e delle sue patologie. Ne dà nota Elide Casali, con un intrigante excursus sulla letteratura pronosticante astrologica italiana fra XVI e XVII secolo, dimostrando come la melotesia (lo studio del dominio dei segni zodiacali sul corpo) fosse ancora ampiamente diffusa in quel periodo, e testimoniando, nella lettura dell'"uomo astrologico" come microcosmo speculare al macrocosmo universale, la persistenza delle dottrine delle influenze celesti e degli equilibri umorali. Costatazione, questa, che non deve stupire, essendo ampiamente attestata la stratificazione di saperi e tradizioni "classici" e "moderni". E che stupisce ancor meno, se volgiamo lo sguardo al di là dell'Atlantico e studiamo, assieme a José Pardo-Tomás, il contatto tra le pratiche e concezioni anatomiche europee e le tradizioni amerindie nella Nuova Spagna del XVI secolo. Un incontro che si giocò su molteplici piani culturali, religiosi, sociali, conducendo a pratiche ed episodi impensabili per un contesto europeo. Come il caso dell'autopsia pubblica tenutasi a Oxaca nel 1592, narrata dal chirurgo Alonso López de Hinojosos, a cui presenziò una vasta e mista platea di «indios, mestizos, Spaniards and creoles, as well as perhaps some negros and mulattos» (p. 198). Un'immagine la cui potenza evocativa, a nostro parere, rispecchia efficacemente il fascino esercitato dal corpo umano sulle diverse discipline che, con occhi curiosi e intimoriti, gli si accostarono nel corso dei secoli. E a cui questo libro, coi suoi contributi, ha reso un riuscito omaggio.

Francesco Luzzini